

**A S.R.M AMEDEO
1. DI SAVOIA RE DI
SPAGNA IL QUALE
LE PROVINCE DEL
REGNO NEL 1871...**

Gioacchino Stampacchia



A. S. R. M.
 AMEDEO I° DI SAVOIA
 RE DI SPAGNA
 IL QUALE
 LE PROVINCE DEL REGNO
 NEL MDCCCLXXI
 TRIONFALMENTE PERCORRENDO
 ESEMPIO UNICO E MEMORABILE
 DI CORAGGIO SABAUDO
 DI FIDANZA NEL POPOLO
 DI ABNEGAZIONE
 DONAVA
 CON ANIMO RISPETTOSO
 QUESTO CARME
 GIOACCHINO STAMPACCHIA
 DEDICA.

Torino, 1872. - Tip. e lit. Foa. 7.

SIRE!

Se la M. S. non fosse Re, l'amerei eziandio con affetto rispettoso ed intiero, poichè Figlio di quel SOMMO il quale, fra colossali e supremi pericoli, seppè, volle, incarnò il sublime Concetto unitario della Patria comune.

Però quando il Figlio di Vittorio Emanuele cimenta la vita su i campi della libertà e della emancipazione italiana, ponendo anch'Egli un suggello di sangue e di valore all'opera magnanima ed eccezionale della patria indipendenza; quando codesto Giovane provvidenziale, salendo sul trono di Spagna per desiderio di Popolo, ne percorre le Provincie nobilissime, dando alle Nazioni maravigliate prova robusta di fede, di coraggio e di abnegazione; quando sulla Corona di codesto Re sorride il lupo precursore della Federazione latina; io non potrei non aggiungere

all'amore l'entusiasmo, nè meglio tributargli amore ed ossequio, se non trasportandomi sul campo luminoso dell'ispirazione.

È di là soltanto che ha parola il vero, armonia il bello, forma il sublime; avegnachè Poesia è apostolato, storia, arte, scienza, religione, costume.

Si benigni la M. S. di accogliere la mia parola come segno di forte sentire per la sola fra le Dinastie a cui fa plauso e s'inchina il Genio inquieto d'un secolo riformatore.

Fo voti, o Sire, acciò la M. S. si levi ancora più grande nella pienezza dei giorni in cui Lazio e Alemagna, francamente alleate, avran seguito il patto dell'equilibrio europeo, e consagrato la pace di tutto il mondo.

Della M. S. e di S. M. la regina Vittoria

Novembre 1871.

Un^{mo} Obbl^{mo} Servitore

CAY. DOTT. GIACCHINO STAMPACCHIA

MEDICO ONORARIO DELLA REAL CASA DI SAVOIA.

Réveillez-vous, enfans de l'Espagne;
réveillez-vous et accourez.

BYRON, *Le pèlerinage de*
Childe-Harold; Oct. XXXVII.

Da gli espèrici monti, a cui fa scudo
La cresta pirèneica e la sals'onda
Mediterranea e atlantica, s'estende
Pel Chersonèo per Càrtaba ed Ampùria
E Rodia e Denia e Gadir, l'andalusa,
De i Celtibèri generoso, il grido
Che, per le coste Bétiche migrando,
Scuote le genti che nomar latine.

È de la festa il grido: — è la parola
De la coscienza popolar prosciolta: —
E il pauroso anèlito supremo
D'un passato che scrolla o via trapassa,
Senza un raggio che accenni al suo tramonto; —
E il salmo de l'Età nova che esulta,
Fra le ruine de i tempi trascorsi,

Seminate di larve e di paure.
 E de la chioma procellosa spazza
 I rottami de i secoli, rimpianti
 Da le profiche ingorde e da i vampiri,
 Poi che il carne de i Cesari è caduto.
 « Salve Amedeo, salve Amedeo! » — quest' una
 Voce erompe da i petti avidi, e nu'onda
 Sovr'altr'onda di popolo s'accalca
 Quasi torrente, che di balza in balza
 Mormora, scende, cresce, urta, spumeggia,
 Si dirupa, precipita, s'avvala!
 Si che larghi per gioia insano i petti,
 Si che anguste per folla escon le vie:
 E su per la turchina aura percossa
 Da i fior che sopra i fior cadono a nemi,
 Volan consorti i liberi vessilli
 Italo-Iberi, e le falcate e bianche
 Ali de le simboliche colombe
 Non più avvezze a le gioie: e la insueta
 Eco a libere note, anch'essa manda
 Rotte parole, e le armonie mal note
 Tenta raccorre, e rinandar diffuse
 Dal monte al mar, da la Guidana a l'Ebro,
 Da la remota Ivica a Bajona.

E questa sacra cantica, tardiva
 Forse a impedir che la continuosa Europa
 Sul capo di due Popoli giganti
 Nefasto un marchio di barbarie incida;
 Non è del vile adulator che, incurvo,

Dà le spalle a i tramonti, e al sol che nasce
 Brucia, usuraio, ignobili profumi,
 E non de la mal fida ibrida e trista
 Turba plebea che rumorosa acclama
 A le vittorie, a le disfatte, al lampo
 De la bipenne, ai saturnali e al sangue,
 Sia di Tribuno, sia di Re, non monta,
 Pur che il sangue gli spruzzi, èbete, il viso,
 Pur che del sangue pregusti i martiri. —
 Non si conti la plebe! —

È il popol solo
 C'ha coscienza de i Troni: e un trono innalza
 De le sue braccia infatigate, o infrange,
 Se di fede gli manca, e via ne sperde
 Bestemmiati i frantumi. — E popol suona
 Mente di Dio, cor Nazzarèno, e braccio
 Davidico, onde l'arpa incita, e placa,
 Onde fischia la fromba àgile, e schianta.

Or, chi sei tu, chi se', giovin Guerriero,
 Che disperdi i silenzi, e che prosciogli
 Gli òmeri offesi e le dimesse fronti
 Di Numanzia e Sagunto, e de l'indoma
 Vecchia stirpe de i Càntabri ed Asturi? —
 Mente di Re, mente di Popol suona
 Or fra le genti, — e il cor d'entrambi ferve
 D'un palpito, cui stringe unica meta:
 Ambo una gloria innalza, una sventura
 Ambi innabissa, ed una fede agguaglia:
 L'uno a l'altro fa cor, l'un l'altro afforza

Nel mutar de i fuggevoli destini. —

Or, chi Saùlle è Re? —

Del Sàule antico

L'olio è disperso, ed è spezzato il brando,
E del nome non resta altro che il suono,
Poi che cadono i Regi, e il popol dura. —

Sai quanta gloria è qui sepolta, quanto
Cener disperso, e quale ira trascorre
Cupa, inquieta fra le tombe, e scalda
Le sacre stritolate ossa, o combuste
Da la vampa de i roghi, e da la seure?
Sai tu contar, sai vendicar le offese
Ch'a Saragozza, a Cadice, a Castiglia
L'antica scola usurpatrice inflisse?
Sai tu guardar la Libertà sul fronte
Senza tromar come i tiranni, e ignudo
De i pallori che impronta la paura?
Hai di Gonzalvo il braccio, hai del temuto
Alba la possa, e de i Savoia il core? (1) —

Alto, sereno, irradiato il fronte
Di quella luce che gli occhi percote
Come suggello de i grandi destini,
Ei, di Vittorio Emanuele il Figlio,
D'ambo le mani si scoperse il petto,
Ed accennò la Croce Bianca, il Segno

(1) Le forze spagnuole ed inglesi vinsero, riunite, nel 1557 la famosa battaglia di S. Quintino, capitanate dal Duca di Savoia.

De li Re Savoiaardi, e la ferita
 Recente, onde su l'itale pianure
 Caldo sangue di prole italo effuse.
 Poi la sinistra man posò sul brando
 Come chi dice e la parola, a l'uopo,
 Sì come lampo, de l'opra seconda;
 E con la destra disegnò lontano
 La magnanima via che incede e incede,
 E più s'estende, e si dilunga ancora;
 Poi che libero spiro nunca non posa
 Sino a libera meta. E se tal volta
 Di nanti a qualche Limitar s'arresta
 Ch'abbia in cima una Croce alto-fiammante
 De l'anròla del genio e del martirio,
 Cui dieciannove secoli rubèsti
 Sùdano inenrvi a sopportar l'absida,
 (Cariatidi pereuni al Monumento);
 Sacra è la sosta: — il Viator fatale,
 Ch'Umanità s'appella, ivi dolente
 Si rinfranca e s'allieta, e meglio apprende
 Le virtù degli atleti ineliti, e il verbo
 De le angoseie supreme e del perdono,
 E bacia l'Ostia che primiera al mondo
 Amore, Patria e Libertade indisse. —
 Salve, salve Amedeo! — Vieni al tripudio
 De la iberica Mensa, e li t'assidi
 Ov'è il loco maggior de la Famiglia.
 Che se l'itala possa a questa ispana
 Terra, segno or di gloria e di sventura,

Metà del mondo su le braccia addunsee;
 Tu, nobil ramo de la Quercia antica
 Da i Biancomano e i Conte Verde uscita,
 Quercia che i hracci noderosi stende
 Da la fredd'Alpe a la Trinacria e al Tebro,
 Ritorna a questa Vergine latina
 De le sue perle il limpido monile,
 E riederanno invigoriti e pronti
 I dì de le riscosse, i lieti giorni
 De i trionfi incolpevoli, gli allori
 Sul patrio suolo e su l'altrui miefuti,
 Che già il tempo disperse, e cui la storia
 Segnò tra i fasti che son detti antichi. —

Ed Ei sorrise, e pronunziò l'usato
 Ginro Sabaudò, che giammai non crolla. —

Sii benedetto! ripetèr tre volte
 Le genti accorse su le vie, tre volte
 L'eco raccolse i plansi, e li diffuse
 Dal monte al mar, da la Guidàna a l'Ebro,
 Da la remota Ivica a Bajona.

Torino, novembre 1871.



A S. R. M.

MARIA VITTORIA

REGINA DI SPAGNA

DA DIO SORRISA

PER CUORE MAGNANIMO

PER VASTA MENTE E FECONDA

PER SOAVITÀ DI COSTUME

COME SEGNO DI DEVOZIONE ED OSSERQUIO

MAI PERITURI

QUESTA MISERA FRONDA DI MISERRIMA PIANTA

GIOACCHINO STAMPACCHIA.

500

PROGRESSO E REGRESSO

*Peccantes coram omnibus argue :
ut et ceteri timorem habeant.*

PAOLO A TIMONEO, Epist. I, c. V.

UN PENSIERO
A
GIUSEPPE PALMIERI

SALENTINO

Oui, je m'étais trompé: ce n'est ni
l'industrie, ni la science, ni les machines,
ni les livres qui peuvent faire le bonheur
d'une nation...

Il s'agit de reconstruire le monde ci-
vilisé sur les bases du monde moral.

AIMÉ MARTIN, *Education des*
Mères de famille, p. 12 a 18.

Il di de le memorie, e quel ch'apprende
Ai pronepoti le virtù d'un Grande
È fruttoso per la Patria, è santo;
Poi che i fasti pretèriti rinnova,
E ne fa sprone che accarezza e punge
Le venture genie; se Patria e Loco
Non ruinar degeneri nel fango.

Oh! guai se a tanta povertà di fede
Fra un presente che passa àrido, e il forte
Avvenire che incalza, anco s'aggiunga
L'incuria de le tombe, unico avanzo

D'una gloria che fu. — Dio non perdona,
 Fra le colpe de i secoli, l'oblio
 De i Precursori che ci dier la vita,
 Il nome, e l'opre. — Ei si ritira, e spegne
 Le fiammelle de l'anima, ed ottunde
 De li petti il valor, poi che nessuna
 Religione li avvinse.

O voi, Progenie

D'Avi solenni, a cui mancò soltanto
 Postuma gloria di condegni eredi,
 Scotatevi dal sonno, e dite al core
 Tàbido e senza onor: — batti, o mendico,
 Apriti a l'opre generose e regna! —
 Dite a la mente: — ti ridesta, e vola! —
 E avrà palpiti il core, e la innovata
 Ala del genio volerà sublime
 Ne le regioni del pensier corrusche.

S'ama così la Patria, e tal s'onora
 La memoria de i Forti. Allor soltanto
 S'allumerà la nova iri del patto
 Per commerzî non sùbdoli ed avari,
 Per più dotti Volumi, e più ispirati
 L'armi, ed aratri più fecondi, ed ire
 Più generose, e libertà più franche.
 Chè non è sogno la virtù, se basta
 Un nome illustre, una memoria antica,
 Un sol pugno di cenere, od un grido
 Emerso da una tomba, acciò che insurga
 Un popolo di schiavi, e si ritempri

Al foco de' magnanimi, e a lo spiro
De la pacata libertà, che sola
De le codarde età l'onte cancella.

Sacrilega è, perdio, questa invadente
Fame d'uffici e d'oro, onde deriva
Tanta discordia cittadina, e tante
Pugne insidiose e fratricide, indutte,
Men che nel nome de la Patria, in nome
D'ingorde voglie e d'opere usuraie,
Che de l'Italia han fatto ampio mercato,
Simoneggiando! —

E Libertà ne piange,
E ne piange la Storia, e piange Iddio!...

O Giuseppe Palmieri, uno fra tanti
Sofi e Guerrier che l'idruntina Terra
De le tue fronde memorate illustri:
Spezza quel marmo che ti pesa, assurgi
Da la fossa inquieta, e qui t'avanza,
Qui, dove il nome d'Alighieri incita
Nobili petti a le palestre e a' ludi
Cui l'Arte arride ed incorona il Carme (1).
E parla i giorni desolati, i tetri
Deliri de l'arbitrio, e le inconsulte

(1) S' allude all' Accademia Dante Alighieri di Torino, ove il presente Carme venne recitato.

Leggi, e i subdoli bandi, e le paure
 Che da l'álveo sebético a l'Idume
 Cotanta parte d'italiana gente
 Prememmo, astretta a brancolar nel fango:
 Parla le rotte sillabe, i convulsi
 Spasimi, e il pronto rotolar da i palchi
 De le mozze cervici, e le divelte
 Membra da i busti lacerati e guasti
 Da le squassate antenne, e le feroci
 Ecatombe che andar sopra ecatombe!

Oh! vituperio de li Re protervi
 Ch'aveano i gigli a la bandiera bianca,
 E l'infamia nel cor: gigli e bandiera
 Ormai dal soffio popular dispersi.

Chè quei captivi risentian ne i polsi
 L'aura vital, la santa aura di foco
 De le lotte magnanime, intimate
 Da le Gallie frementi; ed Ei l'intese —
 Precursor de i sebéticos destini, —
 Quei Leviti mal pavidì, quei duri
 Compagni de la marra aspra, quei forti
 Sprezzator di patiboli, e commise
 Lor sorti al brando; e de' suoi lauri cinse
 La materna Mesapia, e Martignàno,
 Ove spirò le prime aure di vita,
 Fu donata a la Storia.

Indi ristette,
 E la nov'Arte de le pugne scrisse
 Fra i queti silenzi, e il santo orgoglio

De la Terra natia ; onde la fama
 Alta di loco propagossi in loco,
 Sì come squillo di tuba in battaglia ;
 E a Lui rispose Federico il Grande,
 Come Guerrier eh'altro Guerriero inchina.

Poi meditò, Legislator precoco,
 Opra più santa, ed assolvè il gravame
 De i rapaci balzelli, e temprò i dritti
 Fendali, imposti ai portator del duro
 Callo, che vien da incudine o da gleba ;
 E de i commerzi dilatò le vie
 Per temperati editti, e per la industrie
 Libertà de lo scambio ; e al Rege appreso
 Como il pane del misero non deve
 Saper di sale, e ripagar tributo.

E pur tant'opra popolar fu fatta
 Allor che il pugno del bargello apriva
 La galera al pensier, quando l'auguste
 Fronti patian la gogna, e quando il capo
 Rasentava i patiboli !

Cotanto

La mai retriya Religion del core
 Spazia, e precorre del pensier le vie,
 E adora il Genio in estasi, e ne asterge
 Il sudor de le tempie, e ne carezza
 Le chiome date a la balia de i venti ;
 E tal, sagàce e innamorata spinge,
 Timoniera mai pavida, il naviglio
 De l'inquieta umanità, che viaggia

Fra i marosi de i secoli infiniti,
 Gridando pace ai repugnanti, pace
 Ai vorator de i popoli fanciulli,
 A le lagrime pace, e pace al sangue. —

Ma già tempo è trascorso, e non si conta
 Or più de l'ore il numero, e non resta
 A lo spazio distesa o piega a l'onda ;
 Chè per sottili càlibi il pensiero
 Scorre gli abissi e l'ètere, ed apprende
 Come il mortal la pronta anima affidi
 A gli elementi, e il suo ritorno aspetti
 In desiderio; e come può lo spiro
 Andar prosciolto a passeggiar la terra.
 E pur non basta. Delirò chi scrivesse
 Che il Creator, — quasi temesse il giorno
 De l'amplesso de i Popoli ne l'una
 Da Lui concetta universal Famiglia, —
 Scavasse oceani, ed ordinasse in giro,
 Brulli, col crin di neve e il crin di foco,
 I giganti d'asfalto e di granito,
 Marcando su le vette e su le rive
 La parola barbarica : *Stranieri* !

No, non è ver: chè di Prometeo il foco
 Arde in eterno, e si dilata, e crea,
 E sposta i monti, e li avvicina, e squassa,
 O ne scava le viscere, o li avvala,
 O ne trascorre il vertice pei fianchi

Col fumido vapor ch'ormai trasvola
 Senza inciampi la terra, e li s'arresta,
 Lì dove eterna e inesorata impera
 L'aura, e la tetra maestà del polo,
 Fischiando ai lodator de i tempi antichi:
 « Uscite di sperauza. o voi ch'entrate! »

« Fu vera gloria? »

Pensieroso e tristo,
 Ne la mia stanza solitaria e muta
 Chiamo talor l'Anima mia, che mai
 Rise di vera gioia, e mal nasconde
 De la guancia diafana la traccia
 D'una recente lagrima sfuggita;
 E mesta mesta innanti a me s'asside
 Questa compagna di mia vita, il fronte
 Reclinando pensosa. Ed io raduno
 La nitid'onda de le chiome effuse
 Su i gelsomin de gli òmeri, ed inquieto,
 Con quel sudario profumato e easto
 Le tiepid'orme del suo pianto asciugo,
 E le domando: — ch'hai, bella infelice?
 Ed ella tace, e le due gote asconde
 Ne le due mani d'ètere, congiunte
 Sì, che le palme su le guance ascose
 Son due gigli che baciato due rose.
 O mistica fiammella di mia vita,
 Ond'è inecerna questa fibra inquieta,

Forza dal seno d'altra Forza uscita,
 Cagione d'ogni inizio e d'ogni meta,
 Che la pienezza di Sè stessa addita,
 Irradiando di spirito la creta;
 Pria del tramonto de' miei di fugaci,
 Dimmi, perchè sei mesta e perchè taci?

Ed ella a me: Perchè son mesta? ascolta —
 Quando la luce ancor non era, — quando
 Ov'è altezza di cieli erano abissi; —
 Nè la sospesa Lampana notturna
 Fra gli alabastri e i padiglion d'argento,
 Silenziosa spandea su li soggetti
 Mari e i campi odorosi e le lagune
 Di madreperla i lucidi polvigli; —
 Nè i fochi de le limpide facelle
 Trapuntati fervèan ne l'infinita
 Conca di lapislazzole; — nè ancora
 I festoni de l'iridi ricurve
 Coronavan le nubi; — e non il sole
 Le danze presiedea de i mondi erranti; —
 Quando nel seno gestator de l'acque
 Il tutto s'ascondea, come aspettante
 La occulta e fremebonda aura di vita;
 Dio volle, disse, ed abbassò lo stampo
 Del creator suo spirito; ed emerse
 Vergine e nuda la Natura! Quanto
 Fosse bella tu or vedi, e da essa apprendi
 Il primo Genio, il primo Artista, e l'Arte!
 Ed i cieli s'amar! — Vedi? — a la sera

La pupilla di Dio scorre, ed alluma
 Le lanterne de l'étere; ed il sole,
 Pioviendo i fiori de i tramonti, abbassa
 Ne i remòti orizzonti, o il novo giorno
 Di plaga in plaga innamorata adduce;
 E incurva i cieli su gli ocèani, e l'acque
 Traduce in sen de l'àura che sorride,
 E palpitante vàgola, e s'inclina,
 E giù discende, susurrando ai fiori
 Misteriose canzoni; e quei, tremanti,
 Le dischiudon de i calici i profumi
 Onde s'adorna, e li riporta al sole,
 Che a le stagioni a la sua volta affida,
 Ricche ed eterne donatrici; e anch'elle
 Riedono e vanno, e lascian le promesse
 D'imminenti ritorni: — e così l'Arte
 Sconfinata d'amor ritrae l'Artista,
 E l'Artista sorride al Genio amante.

Ma l'Uomo apparve, ed il Creato intese
 Come un sussulto, un alternar penàce
 Fra la gioia ch'esalta e la paura
 Che affanna; e un lieve pispigliar di voci
 Strane s'udì per le fiorite lande,
 Che si dicean fra loro: — è il Re che avvanza!

Ed ei l'intese, e dubitò, nè seppe; —
 Chè nol potea l'umanità fanciulla; —
 Gustar le ambrosie de i trionfi, e cadde
 Ne l'error de l'arbitrio. (1)

(1)... et tulit de fructu illius, et comedit. Genesis, Cap. iii. p. 6

Or dove e quando

E come i' non so dir, chè troppo è ignoto
L'evò de gli evi antichi. A Mòise istesso
Verun l'apprese: — e s'ei pensò le prime
Albe del mondo, e il fallo, e la caduta
De la stirpe adamitica ne l'ira
Formidata di Dio, ragion gliel disse,
Chè divenia Legislatore il Sofo,
E il Condottier di Popoli, Levita.

E s'intimar le pugne: — ed Arad (1) primo
Subì la possa d'Israele, e sparve
Sotto il ferro di Mòise: — e fu sconfitta
Gàbaon ed Hai, e fu unica battaglia
Ben cinque Re de i perfidi Amorrèi
Irresistibil Giosuè sconfisse;
Onde il corso del sol tardivo apparve.
E Jèrimoth fu vinta, ed Eglon cadde
Con Ànab, Lemna, Gazar e Macèda,
E l'efferata Hóbron fu distrutta
Per ferro, e la munita Àsor combusta. (2)
Tal dilagando il sangue e la ruina
Dal dirupato Séir a l'odoroso
Libano e ad Hérmon, — da Israele a Giuda, —
Stette pel Popol nomade e guerriero
De la Terra promessa ampio il confine;

(1) Numeri — Cap. XXI — 4. 2. 3.

(2) Liber Josue — Cap. VIII — 11 — 11.

E fu fatta la Patria. E le ghirlande
 De i vincitori in vincoli fraterni
 Fur trasmutate, a incoronar le dome
 Genti amorrée, che salutar la nova
 Cantica cananèa, prosciolta al nome
 D'Jèova, d'Altar, di Patria e di Famiglia:
 E de le case s'innalzar le mura
 Presso i templi levitici, ed intorno
 Stettero a limitar sacro le tombe,
 Salvaguardia de i vivi. —

Or voi chi sete,

Chi sete voi, proclamator bugiardi
 Di mondiali consorzi? — Il secol vostro
 Alte opre assunse, e le compia solenni,
 Poi, che abborrente dal patir confine,
 Impose l'Arte a la Natura, e vinse.
 Però la gloria che vi spetta è magra,
 Chè non amor, non fu l'amor che spinse
 Ai potenti conàti: ond'è che ingorda
 La irrefrenata Umanità s'attolle
 Sopra l'ala del fulmine e del vento,
 Quasi locusta voratrice, e piomba
 Su le region remote, e ne deruba
 L'oro, le messi, i limitari e il sangue! —
 A che dunque mi guardi, e perchè chiedi
 L'aspra cagion che mi costringe al pianto?
 Che sotto i piè de l'ispirata argilla

Fremano i ponti tra le nubi e l'acque:
 Che s'incurvi, si svisceri, s'avvalli
 Il monte, ed apra de i tragitti il loco:
 Che il mar soggetto acceleri le vie
 De le dotte carene, o che si sparta,
 O che si sposi ad altro mar: che voli
 Senza vesta il pensiero, e le diverse
 Orme fuggenti de le lingue intese
 Su tutte plaghe, ripicchiando, scriva:
 Che, vinto il sol da questa febbre umana,
 Strappi i pennelli de l'Artista, e pinga;
 Ma sia d'amor la generosa scola,
 D'amor, che d'una in altra terra adduca
 Diviso il pane del sudore, il bacio
 De la fede fraterna, e il ventilàbro
 De la Ragion, che sparge e che depura
 I tesori del Vero. —

Allor le strida

Del represso vapor, che accenna e passa,
 Come striscia di rettile sonante,
 Non caderanno ironiche sul mesto
 Operaio che guarda e che sospira,
 Maledicendo agli uomini e al progresso;
 Poi che l'Arti bugiarde, e paion ladre
 L'éliche, i ponti, i *tunnell*, e lo stame
 De l'elettriche vie, date a l'arbitrio
 De le tresche usuraie, e de i vampiri
 Che desòlan la terra!

Ahi, quanto in basso,

Disonorando un secolo, è caduta
 La décrépita Europa!.....

E più non disse

La mia Farfalla angelica: e abbassando
 Su i due Volumi di Palmieri il guardo,
 Rilesse ancora, e mormorò pensosa:

E pur tant'opra popolar fu fatta
 Allor che il pugno del bargello apriva
 La galera al pensier, quando l'anguste
 Fronti patiau la gogna, e quando il capo
 Rasentava i patiboli, invocando
 L'ora del tempo non ancor venuta!

Torino, febbrajo 1872.



—

